

NATALE A CASA SMITH



Questa è una foto di me e mio padre nel Natale del 1980, o giù di lì. Di traverso sul suo petto e il mio sedere si vede la filigrana rovesciata, rosa pallido, di alcune istruzioni per un invio postale; si dice qualcosa a proposito di una cartolina, e poi: *affrancare qui*. Dall'albero di Natale pende come una decorazione un'altra scritta rovesciata, stavolta proveniente dalla mia penna. Dice *Nothing?* O forse *Letting?* Questa foto l'ho rovinata. Non capisco perché non so stare più attenta alle cose di questo tipo. È una foto originale, non ho il negativo, eppure l'ho lasciata per mesi e mesi in cima a una pila di posta sul davanzale della finestra aperta. Alla fine la foto si è inzuppata e le si è impresso sopra il testo delle bollette del telefono e dei post-it. Mi sono sentita male mentre la infilavo fra le pagine del mio *Oxford English*

Dictionary perché non continuasse ad arricciarsi ai bordi. Ma ho anche provato quello strano sollievo che deriva dalla consapevolezza che l'inevitabile distruzione delle cose preziose, benché sia avvenuta in casa tua, non è stata frutto della tua mano. Il Natale, l'infanzia, il passato, le famiglie, i padri, i segreti di qualunque tipo: nessuno vuole essere il Grinch che ruba queste cose, però lasciamo la porta aperta nella speranza che il Grinch arrivi e ci sbarazzi della roba più pesante. E il Natale è pesante eccome.

Ad ogni modo, ormai è fatta. E questi siamo io e mio padre, un Natale di tanto tempo fa. Io ho cinque anni, e lui è troppo vecchio per avere una figlia di quell'età. All'epoca, gli Smith vivevano a Londra in un complesso di case popolari chiamato Athelstan Gardens e abitato per metà da inglesi e per metà da irlandesi: l'unica famiglia di colore strizzata fra due tribù in guerra. C'era di che restare confusi. Mi sfuggiva il motivo per cui certe partite di calcio spingevano la gente a riversarsi al pub di Bidy Mulligan e fracassare sedie e bottiglie in testa ad altra gente, e non capivo il fatto che il giorno dopo altra gente si riversasse al Prince Charles e ripetesse la procedura. Non capivo gli uomini che passarono a raccogliere offerte per l'IRA la vigilia di Natale, e non dovevo neanche dargli nulla: una volta vista mia madre, con la sua tunica esotica e le file di dreadlocks, si ritiravano in buon ordine, convinti che non avessimo nulla a che fare con la loro causa. In realtà, i miei erano amici di un irlandese che quello stesso Natale ci regalò una fruttiera fatta con le sue mani e l'inverno successivo tradì lo spirito del Natale facendo con le sue mani un regalo di tipo diverso, col quale tentò di far saltare in aria il n. 11 di Downing Street. Della bomba venimmo a sapere solo diversi anni dopo, ma conoscevamo tutti quell'orrenda fruttiera di ceramica tutta ondulata, che era impossibile far stare dritta su un tavolo. Veniva riempita di noci e

posata sul tappeto, per limitare il beccheggio. In questa foto non si vede, è a terra vicino ai piedi di papà. Mio fratello Ben, che all'epoca era un esserino grassoccio, la tiene fra le gambe come un Buddha col suo fiore di loto. In quella guerra che è il Natale, a Ben veniva sempre assegnato il ruolo di sorvegliante delle provviste. Io facevo – anzi, strafacevo – le decorazioni (come noterete, l'albero pende a sinistra sotto il peso di renne dagli occhioni da manga, Babbi Natale di cioccolata, palle rigonfie, stelle filanti, tre fili di lucine e i regali che sistemavo con eleganza fra i rami). Papà cucinava, mamma faceva segnetti a penna sulla guida tv. Ben mangiava le provviste. Come Giuseppe si prendeva cura della Vergine Maria, noi ci prendevamo cura di lui: il suo benessere era la nostra priorità assoluta. Mangiava tutto quello che gli andava, e quello che lasciava lo mangiavamo noi. Sul giradischi credo che ci sia *Tapestry* di Carole King. Ma quale canzone? «It's Too Late» sarebbe appropriata come tema: il sorriso di mio padre è teso da quel senso di coraggiosa sopportazione tipica dei matrimoni agli sgoccioli. E quanto ai Natali da «Natural Woman» o da «You've Got a Friend», sono precedenti alla mia memoria. Ma devono esserci stati, visto che Ben è nato a settembre e io a ottobre. Erano i Natali sexy, con i bambini che arrivavano come regali nove mesi dopo. Viceversa Luke, il mio fratello minore, è arrivato a luglio e all'epoca di questa foto non era ancora nato. Ho sempre dato per scontato che fosse il risultato di un regalo di compleanno dopo cinque anni di totale mancanza di sesso (mio padre compie gli anni a fine settembre) e, quando è nato lui, *Tapestry* era stato ormai rimpiazzato da *Blood on the Tracks* come colonna sonora natalizia.¹ Forse vi starete chiedendo chi sia l'uomo di colore con

1. L'allusione è al significato letterale dei titoli dei due album, rispettivamente, «Arazzo» e «Sangue sui binari». [n.d.t.]

il cappello rosa in testa. Me lo chiedo anch'io. Penso che sia un mio zio di nome Denzil (non so bene come si scriva). Mia madre sostiene di avere un numero imprecisato di fratelli e sorelle, di certo più di venti, e quasi tutti – per dirla in gergo giamaicano – «figli fuori casa», cioè nati dallo stesso padre e da madri diverse. Denzil doveva essere uno di questi, perché era alto un metro e novanta, mentre mia madre è un metro e sessanta e si sta rimpicciolendo sempre di più, come senz'altro succederà a me, e come è successo a mia nonna prima di noi.

Quel Natale è stata l'unica volta che ci siamo incontrati, io e Denzil. Quell'uomo era un dono inesauribile, con la sua parlata strana e i piedoni enormi e i giri che mi faceva fare in groppa a lui sul balcone perché dentro casa il soffitto era troppo basso. E comunque era all'aria aperta che voleva stare: lo si capisce dallo sguardo di infinita stanchezza che rivolge al gomito sinistro di mio padre. Povero Denzil: sbarcato dalla Giamaica nell'acida Inghilterra, e intrappolato nel giorno più settario e isolazionista di tutto il calendario di una famiglia nucleare. A Natale le famiglie parlano con l'alfabeto muto: i falchi sono gli unici a capire il falconiere, e c'è qualcosa di terribile che avanza verso Betlemme. Si chiama *La verità su quello che accade alla tua famiglia quando nessuno dei suoi membri ha il permesso di uscire di casa*. Agli estranei conviene astenersi dal chiedere alcunché, che si tratti di spiegazioni o del telecomando.

Denzil lo scoprì quando tentò, in quel giorno più sacro di tutti, di fare le cose che non si potevano fare perché le avevamo sempre fatte in un altro modo, a modo nostro: un modo che odiavamo tutti, in effetti, ma che non potevamo cambiare. Denzil vuole scartare un regalo la sera della vigilia: non si fa, Denzil. Denzil vuole uscire a fare due passi: mi dispiace, Denzil, ma non è consentito. Ci piacerebbe, ma proprio non si può. Perché? Perché no, Denzil. Perché è così e basta. Così come le due

parti dell'Irlanda, così come la santa Trinità, come l'escalation nucleare, come il fatto che gli uomini non portano la gonna, che a Natale si mangia il burro al brandy.

Perché è così che facciamo da queste parti, Denzil. Non mangiamo prima delle quattro, apriamo prima i regali più piccoli, appena alzati dobbiamo guardare due musical della MGM, seguiti da un film con Jimmy Stewart, e poi ci sistemiamo davanti allo «speciale natalizio» di qualche onorata sitcom, e quello è anche il momento – stammi bene a sentire – in cui cominciamo a cercare le pile per tutte le cose che abbiamo comprato e che richiedono pile che ci siamo scordati di comprare. Non ti mettere di traverso in queste cose, Denzil. Gli Smith vanno dritti per la loro strada. O sei con noi, o contro di noi. Vogliamo il Natale, costi quel che costi.

Lo faccio sembrare un inferno. In realtà ci divertivamo moltissimo. Cioè, come tutti. Certo più di Denzil l'anno che andò a stare per conto suo e ci telefonò per dire che aveva ammazzato una Pernice con la fionda nel cortile dietro casa e aveva appena finito di mangiarsela come un perfetto gentiluomo britannico (era un piccione londinese, ovviamente). Ah, noi Smith ricerchiamo ardentemente lo spirito del Natale, e non diamo ascolto al ragionevole consiglio di Iris Murdoch che si presta a una facile analogia col nostro caso: «Il bene rappresenta la realtà rispetto alla quale Dio è il sogno». Noi inseguiamo il sogno, cara mia.

Ma senz'altro intuiamo la verità più difficile da accettare: che la Famiglia rappresenta la realtà di cui il Natale è il sogno. Ovviamente, è nella Famiglia (incasinata, complessa, triste, felice, e tutte le possibili gradazioni di queste ultime due parole) che consiste il vero dono, sotto la carta del pacchetto. La Famiglia è il miracolo quotidiano, e il Natale è il rispetto forzato di una serie di ideali che, in verità, non hanno alcuna importanza. Si sarebbe tentati quindi di dire: «Be', allora facciamo a meno del

Natale», così come alcuni dicono «Facciamo a meno di Dio» o «Facciamo a meno del matrimonio», ma alla gente viene difficile rinunciare a queste cose, perché sente che non sono costruzioni vuote: hanno dentro uno spirito che le anima.

Che Babbo Natale mi aiuti, ma ci credo anche io. Capisci che ci credi quando metti su la tua piccola famiglia con un tipo conosciuto quattro anni fa in un locale, e lui tenta di aprire i regali la sera della vigilia perché nella sua famiglia si faceva così e ti viene una gran voglia di scappare via dal palazzo urlando e proclamando che la fine del mondo è vicina. È qualcosa di commovente e comico al tempo stesso – una zuffa murdochiana fra il Reale e il Sogno – guardare una giovane coppia tentennare attorno all'idea del Natale, cercando di evitare una guerra intestina durante le feste.

Certo, a volte l'angelo della storia prende il sopravvento: una parte della famiglia semplicemente si scinde dall'altra. Quando i miei divorziarono, sette anni dopo questa foto, per un breve periodo la guerra natalizia diventò più violenta (quale giorno, quale casa, quale genitore) e poi si placò, perché in fondo, a Natale, l'unica cosa che tutti vogliono è la pace. Quel giorno, uno la desidera più della sua stessa vita. Negli ultimi tempi, ci infiliamo tutti in macchina con i regali nel portabagagli e andiamo calmi e tranquilli a trovare mio padre a Felixstowe, dove due persone divorziate da quindici anni riscoprono il ciclo grazie al quale «It's Too Late», gira che ti rigira, torna a essere «You've Got a Friend». Si chiama un «cessate il fuoco».

Poi, l'anno scorso, di punto in bianco le ostilità sono riprese. Non con mio padre, che ormai è al di là di queste cose, ma fra madre e figli. Quell'antica battaglia che il povero Denzil non riusciva a capire, quella sul fatto che non si può stare fuori casa la cazzo di vigilia di Natale, perché è l'unico giorno che si deve passare con la cazzo di famiglia, l'unico giorno in cui tua madre

ti chiede un po' di compagnia, e via dicendo, ha colpito casa nostra come una granata, e tutti abbiamo strillato un sacco e ce ne siamo andati ognuno per conto suo, e io ho passato la notte della vigilia a dormire nel bagno del mio amico Adam.

Ora capisco dov'è stato l'errore. Abbiamo creduto che, dal momento che avevamo raggiunto l'età adulta, a mamma non sarebbe importato se avessimo fatto a meno del Natale – del rituale, del sogno, dello spirito che lo anima, di tutto l'ambaradan – e ce ne fossimo andati in giro per la città fra locali e cene di amici, come se fossimo normali abitanti del mondo libero. Neanche per idea. Quando si tratta di donne (e in particolar modo di madri), aveva ragione Zora Neale Hurston: il sogno è la verità. Dopotutto, per 364 giorni all'anno vivi nel Reale. Tua madre ti richiede per questo giorno soltanto. Non è niente: come dice quel fantomatico *letting* sulla mia foto, si tratta solo di *lasciare*: lasciar entrare il Natale, lasciar perdere quella tua volontà kantiana, dare un po' di matto come Iris, lasciarsi andare a un'idea bellissima, folle e mistica. Sì, hai rovinato la foto del Natale Passato; be', proviamoci ancora: c'è il Natale Presente, il Natale Futuro. «War is over, if you want it», «La guerra è finita, se lo vuoi», cantavano John e Yoko. E allora lasciamo che vada così.

(traduzione di Martina Testa)